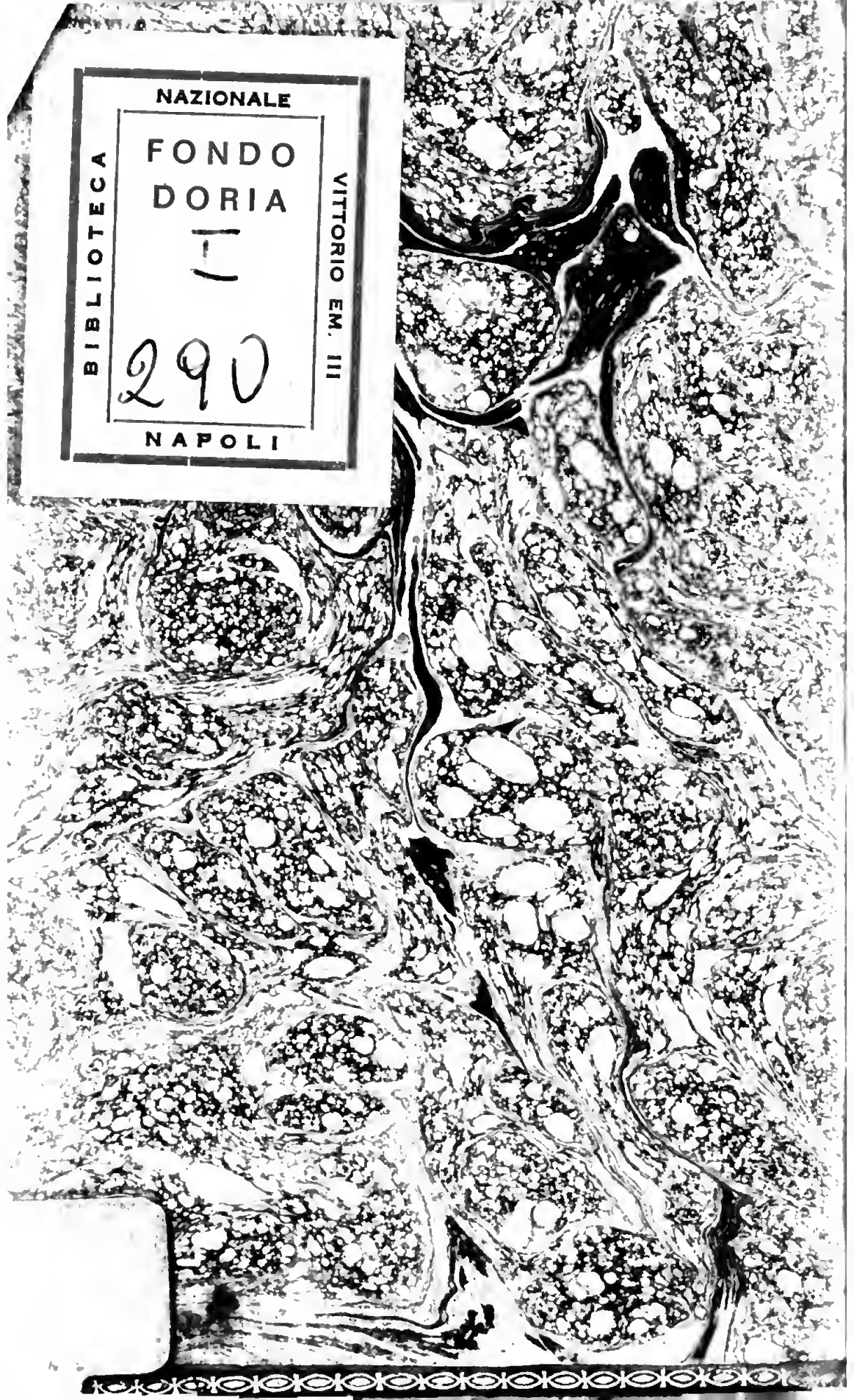
VITT. EMANUELE III

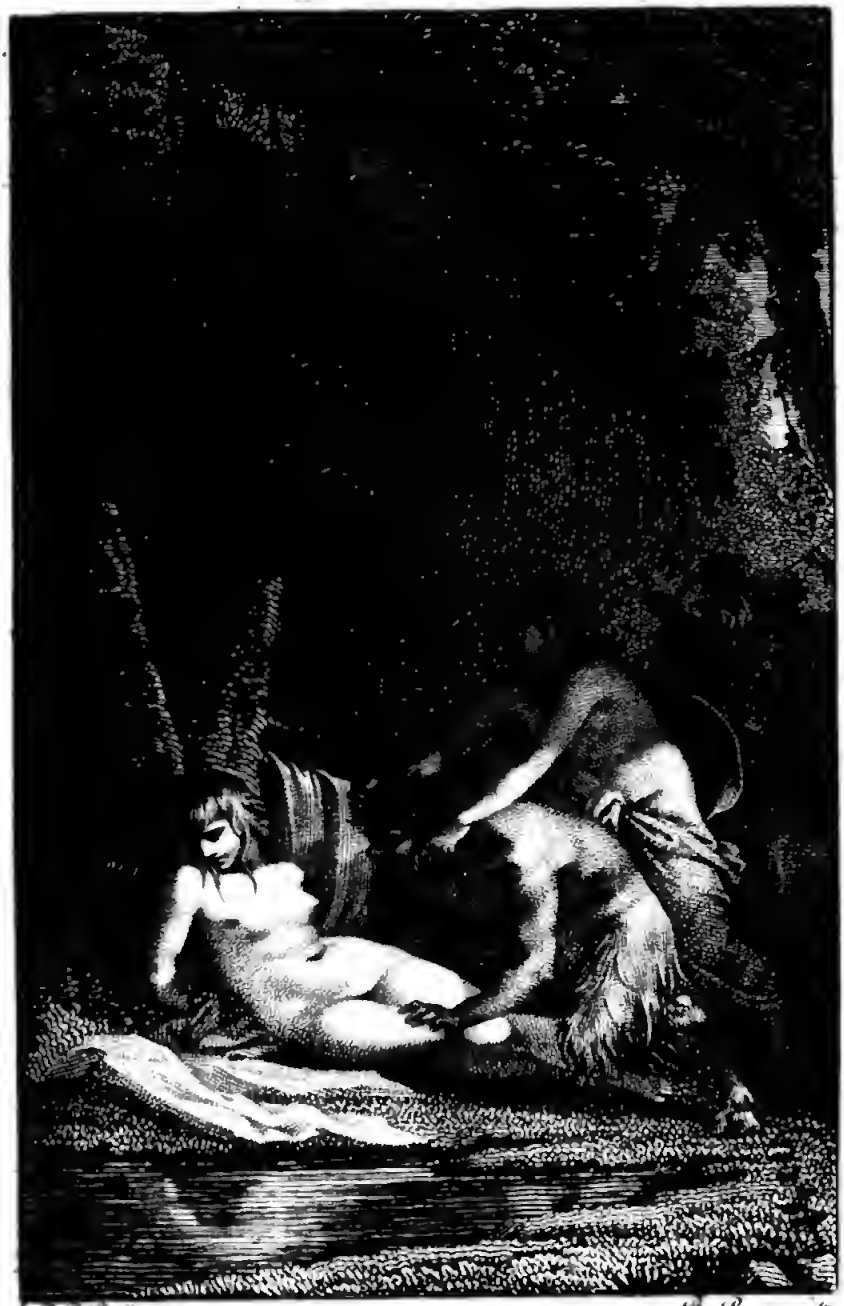

BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
VITTORIO EM. III
I 1
290
NAPOLI

AMINTA

DI

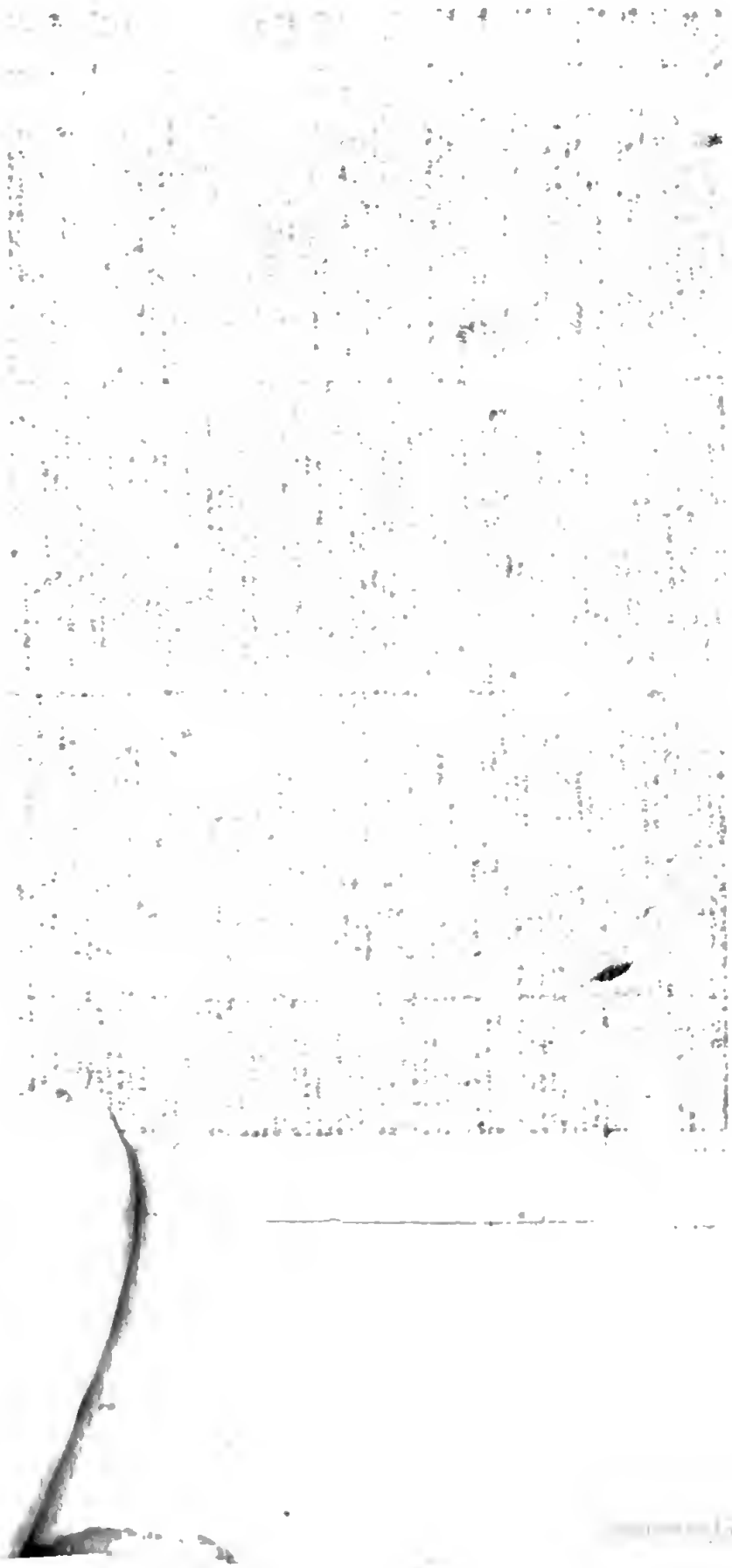
TORQUATO TASSO.

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI



P. P. Prudhon inv. del. *B. Roger sculp.*

FONDO DORIA



FONDO DORIA

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

PARIGI

APPRESSO ANT. AUG. RENOUARD.

IX — 1800.

FONDO DORIA I, 290

960494

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

VITA

DI

TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso, celeberrimo poeta Toscano, nacque in Sorrento li 11 marzo del 1544, da Bernardo Tasso, e da Porzia de' Rossi, gentildonna Napoletana. Il padre però non si trovò presente alla sua nascita, perchè era obbligato di seguitare il principe di Salerno generale della fanteria Italiana nella guerra del Piemonte, ch' era nata tra Carlo v, imperatore, e Francesco i, re di Francia. Porzia di lui madre attese alla sua prima educazione. Stabilitasi ella in Napoli l' inviò alle scuole de' Gesuiti, dove entrato nel settimo anno di sua età, vi fece sì rapidi progressi, che due anni appresso potè recitare publicamente orazioni e versi da se composti. Le vicende del padre l'obbligarono a lasciare

il regno di Napoli, e portarsi in Roma, ove, mercè la sollecitudine di Maurizio Cattaneo gentiluomo Bergamasco abitante in quella città, attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina.

In età di dodici anni pienamente istruito in tutte le parti dell' amena letteratura passò per ordine del padre a Padova per coltivar le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che d' anni 17 fu solennemente laureato in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia, e nella filosofia. Presto però si annojò degli studj legali, e volse loro le spalle per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso presto si sparse. Il Vicelegato di Bologna Pier Domenico Cesi, poi cardinale e legato, e protettore splendidissimo de' buoni studj, chiamollo colà, e il Tasso diede gran saggio del suo talento in quelle accademie, e in quelle publiche scuole. Tornò poscia a Padova, colà chiamato da Scipione Gonzaga; e fu uno de' più illustri

Accademici Eterei, de' quali era stato istitutore il detto Scipione. Egli frattanto in età di soli 18 anni avea già publicato in Venezia la prima volta nel 1562, *Il Rinaldo*, poema romanzesco in ottava rima, e in dodici canti, con dedica al cardinal Luigi d'Este. Questa dedica il rendette carissimo a quel gran cardinale non meno, che al duca Alfonso II di lui fratello. Il Tasso perciò chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara fu in essa accolto, e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze, e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea, da più anni già, posta mano; perciocchè sin dal 1561 aveane stesi sei canti; e a cui poi diè compimento in età di 30 anni.

Condotto dal cardinale in Francia l'anno 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la corte, e dagli uomini dotti, a cui era precorsa la fama del poema che stava scrivendo, i più distinti onori. Se non che alcuni cortigiani rivali del Tasso, e

invidiosi del favore, a cui il vedevan salito presso il loro padrone, gli procuraron tali disgusti, ch'ei fu costretto a chiedere il suo congedo; e ottenutolo, e tornato l'anno seguente in Italia, entrò con onorevolissime condizioni al servigio del duca medesimo. Madama Eleonora, e Madama Lucrezia, poi duchessa d' Urbino, di lui sorelle, principesse d'alta grazia e bellezza, e di molte lettere fornite, si uniron col duca a onorare della lor protezione il giovane poeta. Ma che alcuna di esse s' innamorasse di lui, o egli di alcuna di esse sì fortemente, che ciò fosse la cagione delle note sue sciagure in Ferrara (intorno a che tanto si è detto e disputato sinora) ella è una favola confutata in sì convincente maniera dal Ch. Sign. abate Serassi nella copiosa ed esatta *Vita*, che di lui ha scritta, che non può più rimanerne alcun dubbio. Ebbe bensì altri amori.

Giambattista Pigna ed egli ambedue s'innamorarono di Lucrezia Bendedei, dama Ferrarese, la quale ai pregi dell' avvenenza aggiungeva un valor grande

nella filosofia morale e nel canto; e presero amendue a celebrarla colle lor rime. Se di esse si fosse dovuto decidere secondo il lor merito, quelle del Tasso avrebbon certamente avuta la preferenza. Ma il Pigna era cortigiano accettissimo al duca, e quindi potevan le rime di esso ottenere applauso e grazia maggiore. Perciò il Tasso in vece di cozzare col suo rivale, si strinse con lui in amicizia, e per renderselo favorevole illustrò con ampio commento, secondo l' uso di quel tempo, tre canzoni del Pigna in lode della comune lor dama; il quale va annesso alle altre opere del Tasso. Nè di ciò pago, nel suo Aminta colse destramente l'occasione di lodarlo sotto nome di Elpino; ma poi, ingelositone, lo caricò alquanto nel canto secondo della *Gerusalemme*, sotto il personaggio di Alete.

Aveva il Tasso a quella corte non pochi rivali, i quali studiavano ogni via per renderlo sospetto al duca e agli altri principi; fra' quali rivali era un certo Maddalò, di cui l'abate Serassi non potè trovar notizia chi fosse; ma che poi riuscì

al Ch. Tiraboschi di scuoprire essere Maddalò, o Medaglio de' Frecci, che sin dal 1556 era notajo in Ferrara, e impiegato negli atti publici di quella corte; uomo maligno, invidioso, e impostore.

Quel che pel Tasso fu ben peggio, era egli di umor malinconico, e di fantasia riscaldata; immaginavasi d' essere sempre contorniato da traditori, e sognavasi frodi e inganni anche ove non erano. In tale perturbazione di mente ei cominciò a sospettare di essere stato accusato presso il duca di fellonîa, e inoltre presso l'Inquisizione come uomo infetto di errori; e n' è prova un memoriale da lui diretto alla Congregazione del S. Uffizio in Roma, il cui originale era presso Monsig. Passionei, e copie di esso presso il Fontanini, ed altri. Pieno di sì tetre idee mentre trovavasi una sera nelle camere di Madama Eleonora, veduto un servitore, ch' ei dovette credere autore della sua sciagura, gli tirò dietro un coltello. Il qual fatto dando occasione di temerne conseguenze maggiori, porse motivo al duca di farlo arrestare in alcuni came-

rini di corte singolarmente affin di curarlo. Ma poscia il duca stesso, che teneramente l'amava, il condusse seco a Belriguardo, affinchè aggiungendosi alla cura l'amenità del sito, potesse più presto rimetter l'animo in calma. Ma tutto fu inutile. Il Tasso desiderò d'essere trasportato al convento di S. Francesco di Ferrara, e il duca il compiacque. Ma inquieto sempre e turbato, dopo qualche tempo fuggissene segretamente, e per vie oblique andò a Sorrento, ove vivendo qualche tempo tranquillamente con una sua sorella chiamata Cornelia, maritata a Marzio Sersale, parve che avesse ricuperata la tranquillità dello spirito. Passò poscia a Roma, e avendo richiesto di ritornare alla corte di Ferrara, videsi di nuovo amorevolmente accolto dal duca. Presto però risvegliossi l'umor suo malinconico, e risorsero gli antichi sospetti a segno, che di nuovo fuggissene, e andò ramingo a Mantova, a Padova, a Venezia, ad Urbino, a Torino, ricevuto amorevolmente da' principi, a' quali n' era noto il valore; ma sempre agitato e

incerto, e dalle sue paure stranamente travagliato. Egli nondimeno non sapeva dimenticare Ferrara, e adoperossi di nuovo, e all' occasion delle nozze del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, ottenne di potervi fare ritorno. Ma appena vi fu giunto, che vedendosi accolto con freddezza, risvegliatosi di nuovo il suo umor malinconico, proruppe un giorno in publico in tali e sì amare invettive contro il duca e contro tutta la corte, che quegli il fece ritenere e chiudere come frenetico in una camera dello spedal di S. Anna, il che dovette avvenire circa la metà del 1579. Ecco la vera origine della prigionía del Tasso, su cui tante favole sono state scrite. Rigorosa fu essa per 15 mesi, singolarmente per colpa di Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, e priore dello Spedale; ma poscia per ordine del duca gli fu mitigata; gli fu permesso di ricever le visite degli amici, e potè ancor qualche volta uscirne a diporto; ma non potè esserne interamente liberato, sennonchè sette anni appresso, cioè li 5 o 6 di luglio del 1586, per opera

della città di Bergamo, sua patria, che mandò a quest'oggetto Monsig. Giambattista Licino a Ferrara, e per gli uffizj singolarmente del principe Vincenzo Gonzaga; impegnatone specialmente da D. Angelo Grillo, abate Benedettino. Ciò che sorprende si è, che mentre il Tasso era come pazzo ritenuto nello spedale, e mentre dava di fatto non rare volte chiari indizj di animo alienato e turbato, egli scrisse non poche delle sue opere, e quelle singolarmente in difesa della sua *Gerusalemme*, le quali certo niuno crederà mai, che possano essere lavoro di un pazzo:

Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.

disse di se stesso nell' *Aminta*, quasi profetizzando l'infelicità del suo futuro stato.

Nove anni sopravvisse il Tasso alla sua liberazione; e questi furon per così dire un continuo viaggio da Ferrara a Mantova, da Mantova a Roma, da Roma a Napoli, indi di nuovo a Roma, e poscia a Firenze,

invitato, e onorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando; nuovamente a Roma, di là a Mantova, poi un'altra volta a Roma e a Napoli, fralle quali due città passò gli ultimi anni della sua vita, richiesto e favorito a gara da molti sovrani e da' più cospicui personaggi, ma sempre dubbioso e incerto, e mal soddisfatto di se medesimo, trattato da essi generosamente, e nondimeno povero talvolta a segno di doversi ricoverare nello spedale di sua nazione in Roma, e di dover chiedere qualche tenue soccorso a' suoi protettori. Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l' autore della *Gerusalemme liberata* ridotto a uno stato di tante calamità, e in mezzo a tante sciagure, a cui forse niun poetastro venne mai condotto.

L' ultimo ricovero del Tasso fu presso il cardinal Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo

ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non potesse goder dell' onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi, invece del Campidoglio fu il Tasso condotto al sepolcro. Non sì tosto ei conobbe vicina la sua morte, che volle esser trasportato al monastero di S. Onofrio presso i PP. Geronimini della congregazione del B. Pietro da Pisa, ove sperava di migliorare col benefizio di quell' aria; ma poco dopo in età di soli anni 51 a' 25 di aprile del 1595, finì di vivere, dopo essersi apparecchiato alla morte con que' sentimenti di sincera cristiana pietà, che anche fra tante vicende avea professata costantemente. Parve che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè benchè fosse onorato di splendide esequie a spese del cardinal Cinzio, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorte alcuna. Finalmente, l' anno 1608, dal cardinal Bonifazio Bevilacqua Ferrarese gli fu in detta chiesa di S. Onofrio innalzato un decoroso monumento, dove oltre

il ritratto del poeta vi sta scolpita un' iscrizione, che meritava però d' esser migliore.

Intanto la buona volgar poesía parve di morir col Tasso, perchè appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il numero dell' opere da esso lasciate è sì grande, che appena potrebbe credersi che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell' avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle *Rime*, delle *Lettere*, e di diversi *Dialoghi*, &c. si conservano nella Biblioteca Estense di Modena, e vi si veggon molte cancellature, con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Scrisse molti *Trattati*, molti *Dialoghi* in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e moltissime *Lettere*, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesía, nelle quali si mostra scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile e ricercato.

Tralle molte e varie sue poesíe, che ge-

neralmente per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi sono tralle migliori che vantar possa l'Italiana poesía, niuna però lo rendette più celebre insieme e più infelice, quanto la sua *Gerusalemme Liberata*. Quanto più fu il trionfo, che questo poema riportò sugli altri poemi epici, tanto maggior fu l'invidia che contro l'autor d'esso si destò. Un dialogo sull'epica poesía, intitolato il *Carraffa*, publicato nel 1584, da Camillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell' Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo *Dialogo del piacere onesto*, furono i primi ad uscire in campo colla difesa dell' *Orlando Furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni Italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Più di tutti però il Tasso medesimo prese le

armi a sua propria difesa; ed anche dallo Spedal di S. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse, che gli venivano fatte. La lunga enumerazione de' libri, per questa celebre controversía usciti alla luce, può leggersi presso il *Quadrio* T. 6. pag. 671. &c. Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo d'essere condannato a ragione, e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme Conquistata*, il publicò nel 1593. I più saggi però giudicarono, ch' esso non fosse degno di stare al confronto col primo, e che gli fosse di gran lunga inferiore, benchè composto secondo le leggi più rigorose della poetica. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca non oltrepassassero i confini di una saggia moderazione; e sembra ch' essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto, ch' avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso; annoverando la *Gerusalemme*,

ed altre opere di esso tra quelle che fan testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso, che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti poemi epici ha mai avuti l'Italiana poesía, e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare. A fronte di qualche difetto non è esso men grande che interessante; ed è perfettamente ben condotto, e tutto vi è connesso con arte. L' autore conduce con destrezza le avventure, e saggiamente distribuisce le luci e le ombre. Fa passare il lettore dagli spaventi della guerra alle delizie dell' amore, e dalla pittura de' piaceri lo riconduce a' combattimenti. Il suo stile è per tutto chiaro ed elegante; e quando il suo soggetto dimanda della elevazione, si stupisce come la delicatezza della nostra lingua prenda un nuovo carattere sotto le sue mani, e si cangi in maestà e in forza. Le edizioni più ricercate di questo poema sono: quella di Genova 1590, in-4°, colle figure di Bernardo Castelli, e colle note di diversi au-

tori; quella della Stamperia reale, Parigi 1644, in-fol.; quella di Londra 1724, in 2 vol. in-4°. colle note di molti letterati Italiani; di Urbino 1735, in-fol. colle figure del Tempesta; di Venezia 1745, in-fol. con fig. del Piazzetta; l' edizione portatile ed elegante degli Elzevirj, 1678, 2 v. in-32, colle figure di Sebastiano Leclerc; le due edizioni di Didot, 1784, e senz'anno, 2 vol. in-4°. con 41 rami di Cochin; e finalmente le tre ottime e splendide di Giambattista Bodoni, 1794, in-4°, in-fol. ed in-fol. grande.

Non così è decisa ancora la controversia della precedenza tra il Tasso e l' Ariosto; controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni, e i più valorosi poeti. Recentemente, cioè nel 1793, si è publicato in Roma per opera del Signor duca di Ceri, coltivatore e promotore de' buoni studj, un opuscolo inedito di Galileo Galilei col titolo: *Considerazioni al Tasso*, trovato già tra i manoscritti dell' abate Serassi, in cui il Galileo dà a divedere di preferire l' Ariosto

al Tasso. Sembra però che il giudizio datone dal Menzini nell'*Arte poetica* sia il più giusto e regolare; al quale può anche aggiungersi quello, che con molta finezza di critica ci ha dato il celebre abate Tiraboschi nella sua *Storia della Letter. Ital.* T. 7, P. III. Molto stimata è ancora la Favola pastorale del suo *Aminta.* Al comparire di quest' opera scritta da lui nella corte di Ferrara, e in età giovanile, tutte l'altre rappresentazioni pastorali si ecclissarono. E veramente per l'eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadría delle immagini, la forza degli affetti, è singolare: per quanto fra tanti pregi abbia ancora l'*Aminta* i suoi difetti, ma che si possono perdonare all' età del poeta, e che posti in confronto colle tante bellezze, onde questa poesía è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l'*Aminta difeso e illustrato di Fontanini.* Le versioni in quasi tutte le lingue dell' Europa, e le molte edizioni fatte di questa pastorale (fra le quali è molto pregevole quella di Parma del 1789,

ridotta alla sua vera lezione, e con lunga ed erudita prefazione del Serassi *) provan la stima, in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata.

Anche nel genere tragico volle il Tasso esercitare l' ingegno, e fece conoscere quanto eziandío in questo fosse felice, poichè il *Torrismondo* stampato la prima volta in Mantova nel 1587, ha luogo a ragione tralle migliori tragedie, che in quel secolo venissero in luce.

Tutte le opere di questo sovrano ingegno già più volte stampate, furon raccolte da Giuseppe Mauro, e ristampate in Venezia nel 1722, in 12 vol. in-4°: e con le *Controversie* sopra la *Gerusalemme liberata*, in Firenze nel 1724, in 6 vol. in-fol. Una bella ed esatta *Vita di Torquato Tasso* purgata dalle favole e dagli errori, di cui la credulità, la negligenza, e l' inesattezza de' precedenti scrittori l' aveva

---

* Poi ristampata dallo stesso Bodoni, nel 1793, in-fol. grande; 1796, in-8°. grande, ed in-8°. piccolo.

ingombrata, ci diede nel 1785 in Roma, e poi in Bergamo con sue aggiunte l'anno 1790, il più volte lodato abate Serassi, raccogliendo con ogni possibile diligenza (lavoro di venti anni) tutti que' monumenti, che a illustrar la vita di questo grand' uomo potevano essere opportuni. Oltrecchè essa è scritta con tale eleganza di stile, con tale esattezza di ricerche, e con tal finezza di critica, che, se il Tasso risorgesse, avvrebbe certo a compiacersi non poco di avere avuto un tale scrittore della sua vita, la quale è conchiusa col darci una diligentissima notizia di tutte le edizioni e traduzioni dell' opere stesse del Tasso, e de' più pregevoli codici manoscritti che ce ne rimangono, tra' quali con molta lode è rammentata la felice traduzione latina in verso eroico della *Gerusalemme*, fatta dal P. Ceva.

PREFAZIONE

DELL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

L'*Aminta* di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de' più cari giojelli, che abbia l'Italiana poesía. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci, ed ai Latini, egli è fuor di dubbio, che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl' Italiani ne furono gl' inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l'industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.

Agostino Beccari Ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e for-

narne col suo dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta azione; mentre prima di lui non s'erano vedute che nude e semplici egloghe, senza favola, senza intreccio, e senza verun convenevole scioglimento. Questa pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l' anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due principesse Estensi Lucrezia, e Lionora, in quel tempo assai giovanette.

L' esito felice di questa favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati Ferraresi; onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una commedia pastorale, che intitolò l'*Aretusa;* la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra, posta poi sulle scene l'anno 1563, riuscì cosa molto dilettevole; e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesía boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza, e

questa fu *lo Sfortunato*, favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso gentiluomo Ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del 1567 alla presenza del duca Alfonso II, del cardinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel celebre Verato, che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigi del cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch' egli ne provò, e quanto perciò s'invaghisse di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond'è credibile, che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo poema, ripigliato da lui con molto impegno per

compiacere il duca Alfonso, che se ne mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura, ch' egli andava facendo de' Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme, e de' concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua favola; di che può essere buon testimonio un *Teocrito*, ch'io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però, che il duca ebbe a fare insino a Roma nel gennajo del 1573, porse finalmente al nostro poeta l'opportunità di eseguir l'ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll' animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata facilità, che in meno di due mesi l'ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo dramma, che sarà sempre riguardato per

il modello più nobile, che abbia la lingua e la poesía Italiana, della purità, dell' eleganza, e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' intendenti, non s'è per anco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natíe grazie, e la veramente attica venustà dell' espressione.

È poi cosa degna di maraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano, e all' umile, non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch' egli s'avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato, ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile, e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d'accomodarsi interamente al costume, ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si sco-

stassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d' ogn' altra cosa però si vede, ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile pastorale. La favola v' è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L'azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti, che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l'uno dall' altro, senza bisogno d'ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del dramma con la peripezía, e con una spezie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell' *Edipo Tïranno*, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione, che si richiede nelle tragedie, è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell' azione, e genera perciò la maraviglia, accompagnata dal credibile e dal verisimile che sono li due cardini principali dell' arte poetica.

Al ritorno del duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' *Aminta*, la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella

primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli spettatori, ed applauso del poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este, principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le maraviglie, che si dicevano di questo galantissimo componimento, s' invogliò oltra misura di sentirlo: e com'ella era padrona confidentissima dell' autore, fece opera, ch' egli con buona grazia del duca se ne venisse a Pesaro, e quivi glielo leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte; onde la principessa avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri. In questa, ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di febbrajo del 1574 a Virginio Almerici, che si trovava allo studio di Padova, dopo

d'aver parlato d' un bellissimo torneamento, che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi Perugino, intitolata l'*Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia*, soggiunge: « Il terzo spettacolo, « che si è goduto questo carnovale, è stato « un' egloga del Tasso, che fu recitata « questo giovedì passato da alcuni giovani « d' Urbino nella sala, che fu fatta per la « venuta della principessa; ed è stata te- « nuta per una delle vaghe composizioni, « che siano finora uscite in scena in tal « genere; perchè ci erano bellissimi e pia- « cevolissimi concetti; e l'azione, anco- « rachè semplice, è molto piacevole ed « affettuosa. È ben vero, che per verità « non è stata in alcune parti, e principali, « così ben rappresentata, come meritava, « massime negli affetti, da' quali nasceva « il principale diletto dell' egloga. Pure da « quegli, che ne hanno gusto, è stata giu- « dicata per cosa rara; e quello che di « grazia s' è aggiunto a questa egloga, e che « ha piaciuto più che mediocremente, è la

« novità del coro fra ciascuno atto, che « rendeva maestà mirabile, e recava con « piacevolissimi concetti infinito diletto « agli spettatori ed ascoltatori ». Passa poi a dire, come que' recitanti erano partiti per Fossombrone, affine di rappresentarla al cardinal della Rovere, che n' era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza, ch' era propria del duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v' invitò diversi signori, e tra gli altri il principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d' apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal gran duca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell' opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì fattamente applaudita, e con tanta maraviglia degli spettatori, che è fama, che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il

Buontalenti, ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimente presentarsi al gran duca, che molto desiderava di vederlo, e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima pastorale, il che fu l'anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine, ch' ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sì ch' elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandío traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione Francese fu, com' era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi secondo l'originale per Abel l'Angelier, in-12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi Francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordeaux sotto gli auspicj di Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima di Raissiguier, l' altra dall' abate de Torches; e due in prosa, l' una

di M. Pecquet, e l'ultima di M. l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione Francese ne comparve una in lingua Illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n' ebbe una bellissima; ingegnoso lavoro di Don Gioanni di Jauregui, della quale Michele di Cervantes, quel grande scrittore Spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l'originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in-8, e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una inglese di Oldmixon, assai pregiata, e impressa in Londra, dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale Italiano da Gioanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa pastorale tradotta parimente in lingua Tedesca da Michele Schneidern, e stampata in

Amburgo, in-12; nel 1715, nell'idioma Olandese da G. B. Dellekens, impressa in Amsterdamo; e finalmente, nel 1745, in Greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per N. Glica de'Giovannini, in-8°.

Più di tutte l' altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma, nè vi fu quasi rimatore, verso la fine del sedicesimo secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una favola boschereccia, o una tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614, Clemente Bartoli, gentiluomo Urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea raccolte insino a ottanta; e l' anno 1700, tempo in cui Fontanini pubblicò il suo *Aminta difeso*, Giannantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche, che sono belle veramente, e degne di molta laude, come la *Filli di Sciro* del conte Bonarelli, le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, e la *Flori*

di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

E per altro osservabile, che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall' *Aminta*, cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesía; onde l'arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi *Ragguagli di Parnasso*, che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassono l'*Aminta*, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell' Imitazione, furono tuttavia estratti d'ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.

Da tutto ciò si rende cosa incontrasta-

bile, che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua *Gerusalemme* il primo seggio nell' epopea Italiana, così con la squisitezza del suo *Aminta* recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell' altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

* Non dovrà pertanto riuscir che molto gradevole ad ogni persona di buon gusto, il nobile pensiero di riprodurre in elegante ristampa questa maravigliosa Pa-

---

* Non ho tralasciato questa ultima parte della prefazione di Serassi, ommessa in una recentissima edizione d'Aminta, perchè in essa vede il lettore quanta pena abbia presa il dottissimo editore per ridurre il testo alla sua vera lezione. Avendo anchè presso di me le quattro rarissime Aldine edizioni, stampate quando viveva il Tasso, cioè, la prima di tutte, 1581, in-8°; 1582, in-12, nella raccolta delle sue rime; 1583, in-12, con figure in legno; e 1590, in-4°, colle medesime figure; le ho accuratamente riscontrate col testo Bodoniano procurato da Serassi, e allorachè le Aldine edizioni concorrevano in una buona lezione, mi sono allontanato dal testo Bodoniano, ma con molta circospezione, riconoscendo quanto sia stato esatto il dotto abate. *R.*

storale; tanto più avendo procurato non solo di darla emendata e corretta, ma eziandío ridotta interamente alla sua vera lezione; il che si è fatto col riscontro dell' originale del Tasso, e delle prime e più stimate edizioni, che tutte si trovano presso l'autore della prefazione presente. Si è ancora notabilmente migliorato il poemetto dell' *Amor fuggitivo*, ove in quasi tutte le stampe erano scorsi parecchi errori di rime false, e di versi travolti e non drittamente divisi l'uno dall' altro; e ci lusinghiamo che siaci riuscito di emendar pienamente il testo, e di rimettere ogni cosa al suo luogo, e ciò colla scorta principalmente della rara edizione delle rime del nostro poeta, procurata già dal Cavalier Guarino in Ferrara, per Vittorio Baldini, l'anno 1582, in-4°., dove a carte 41 della seconda parte si trova stampato per la prima volta questo leggiadrissimo componimento.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

Amore, in abito pastorale.
Aminta, innamorato di Silvia.
Silvia, amata da Aminta.
Dafne, compagna di Silvia.
Tirsi, compagno di Aminta.
Satiro, innamorato di Silvia.
Nerina, messaggiera.
Ergasto, nunzio.
Elpino, pastore.
Coro di pastori.

AMINTA

DI

TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

AMORE.

Chi credería che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scuotitor della terra, il gran tridente,
Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me, suo figlio, Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole

Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone e scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, pòrti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m' intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.

Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face;
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molti anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto, ed, in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerògli il dardo.
E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,

Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana,
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei!

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v' è nell' amor alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita! e, se a te piace,

È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
« Perduto è tutto il tempo
« Che in amar non si spende.
« O mia fuggita etate!
« Quante vedove notti,
« Quanti di solitari
« Ho consumati indarno,
« Che si poteano impiegar in quest' uso,
« Il qual più replicato è più soave »!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei,
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide leprí;

Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme
E 'l covil delle fere; e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo! e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante!
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume

Di mille giorni non m' avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate; e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco,
Ch' io rinunzio i tuoi strali e la tua vita.
Così spero veder ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t'ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel che a lui piace; a me nulla ne cale:
E, purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele!
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel che a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata, che dispettosa giovinetta!

Or, rispondimi almen: s' altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella,
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se nol sai,

La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore.
Van le tigri in amore;
Ama il leon superbo : e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la salce il salce;
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco : e, se tu avessi
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei!

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli;
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men che sciocca : ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben : ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori;
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava, udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l'uscio
È scritto « Lungi, ah! lungi ite, profani ».
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornici d'Acheronte;

E che quivi punite eternamente,
In tormenti di tenebre e di pianto,
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? E com' rispose
A q'·este cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
« Specchj del cor, fallaci, infidi lumi,
« Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
« Ma che prò, se schivarli Amor mi toglie? »

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è il dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi.
Seguendo in caccia una damma veloce
Ch' alfin giunsi, ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;

Chè l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte: e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue : e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,
Che un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello!
Non disperar; ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l'indugio : in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,

Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Chè, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò che agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo: e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi! spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,

Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur quì fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme;
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;

E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi alfin: e con qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,

Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente,
Che, alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: « Taci,
« Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
« Con parole d'incanti leverotti
« Il dolor della picciola ferita.
« A me insegnò già questo secreto
« La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
« Quel mio corno d'avorio ornato d'oro ».
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello
Che rompa il corso fra minuti sassi,

O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor nuovo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca,
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto), mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo che un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi
Raffrenò la temenza

E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam, ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aíti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,

Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, purch' io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI.

Or ti confida
Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Orsù, sta di buon core,
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l' avviso; e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nuove:
Ma sopra tutto, guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah! fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.

I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala,
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.

Oh che sentii, che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle;
Nuovi Lini, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora:
Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O BELLA età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diér dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errár senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,

Quell' idolo d' errori, idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: «S' ei piace, ei lice».
Allor, tra fiori e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopría sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti

Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia?
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie! e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto

Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indizio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite

Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi! che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
Oh! chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando: « Abbiate pace »:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin! Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,

Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadría.
Io perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte,
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasion, correrle addosso;
Qual contrasto col corso, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s' io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pría non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

TIRSI, com' io t'ho detto, io m' era accorta
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n' ho fatti, e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui;
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade, in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse;
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide, ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi; nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.

Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
Nega, e negando vuol ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aíti ad aítar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh! che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja:
Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca

Nè saper, nè consiglio. Basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s' appella di Díana;
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma, che però?

DAFNE.

Ma, che però? Da poco
Intenditor. S' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,

Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

TIRSI.

Ma, chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo

Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desío
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma, chi lung' è d'Amor?

TIRSI.

Chi teme, e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui che ha l'ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi! quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu, con tal pretesto,
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Chè nell' ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio;
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui

Si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
« Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
« I miei murati ovili; altri comparta
« Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
« Pasca e curi le greggie; altri conservi
« Le lane e 'l latte; ed altri le dispensi:
« Tu canta, or che se'n ozio. » Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
(Non so, s' io lui mi chiami) Apollo o Giove;
Chè nell'opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi

Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E, s'ella fosse tra ladroni ed armi,
V'andresti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto e pronto
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco;
E nell' inferno, quando ella vi sia;
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m'attende, ignuda e sola?

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia!
Cosa io non feci mai che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi! Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S'altro in mio prò non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco párti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

AMINTA.

E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale, e non v'andassi!
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi! pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta?* Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

AMORE, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch' impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose

Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana e nuova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte,
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansúeto e di cortese; e tutte
L'altre parti obblíasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare.
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno! Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L'amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odíato da lei.

CORO.

Deh! narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; chè non è giusto

Che tanta ingratitudine, e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò; Silvia è sforzata!
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovanetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta

D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma, disdegnosa e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa!
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,

Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l' era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata!
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano;
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte

Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martirj
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi

Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti in vano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Chè io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano!
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso!
Padre vecchio, orbo padre! ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi! dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! che a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirito. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei.
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch' ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie

A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto.
Talchè, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco il velo.

AMINTA.

Poco párti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello!

Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi crucj,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti!
A questo fine amaro!
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja
Ch' apprestata m'avea,
Or, che fatt' ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sinchè 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì, ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo;

A te si resti; e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, ascolta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;
Che a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre

Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vídi con molt' altri intorno a un corpo
D'un animal ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or, odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo

Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già!

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M'odj tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia! tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo; chè, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti, ed anco

La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l'impedii ch' altro non fesse.
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri!

DAFNE.

Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per imperdirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo,
Chè, poich' egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Io lo seguii; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e' ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo: ahi, lassa!
E sarà l'omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' increscе ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L'omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D'altri che di tua mano? Or, ti consola,
Chè, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io!

Tu piangi? tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto alfine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,
(Si come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era

Tuo destin che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame!

SILVIA.

Oh! potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

CORO.

Or, che apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo; ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire. Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui,

Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora, comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,

Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,

Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo! Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; chè sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso),

Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:

E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,

Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu, rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poich' altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che so certo ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, chè verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh! con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh, fortunato Aminta! oh, te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,

Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO.

Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desío: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi, ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo

Libero stato, il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allorchè diede a me la cetra e 'l plettro,

Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' Oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto

Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano;
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente;
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' ATTO QUINTO.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI L'AMINTA.

INTERMEDIO I.

PROTEO son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore
Sacro, marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dileteyol salma,
Che fai l'umana compagnía gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all' amara ed ultima partita:
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;

Dove facciamo a tondo
Un ballo nuovo, e dilettoso, e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

ITENE, o mesti amanti, o donne liete;
Ch' è tempo omai di placida quíete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e víole
La Notte, e fugge il Sole;
E s' i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

FINE DELL' AMINTA.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO

ASSAI MIGLIORATO

COL RISCONTRO DELLE PRIME E PIU CORRETTE

EDIZIONI.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' Cieli
È luogo alcuno, ov' ei s'asconda o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, se ben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse

Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov' è mio figlio?
Ma non risponde alcun! ciascun si tace!
Non l'avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra:
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar e pieno

Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;

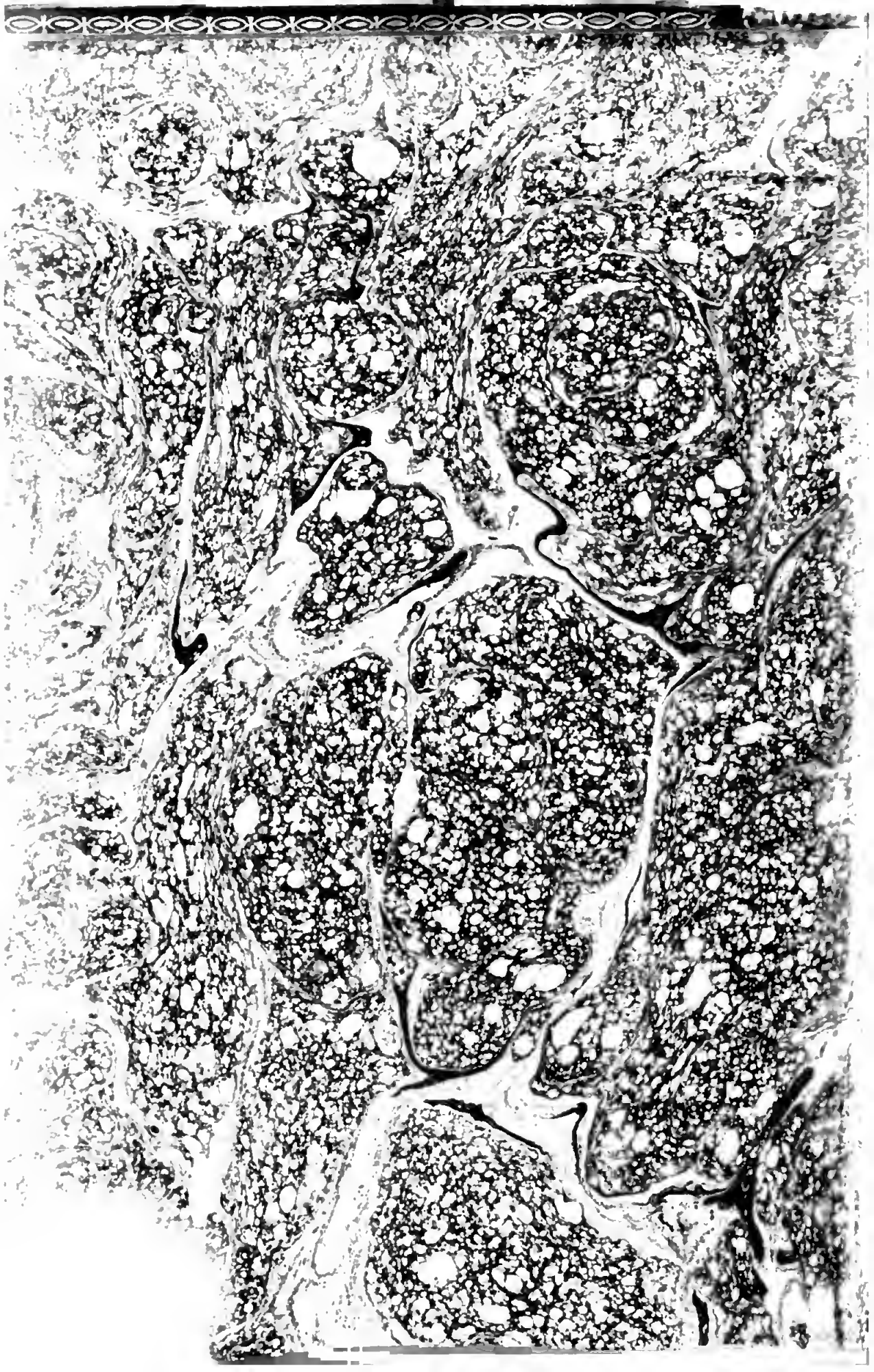
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto;
E persegue, ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!

Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli! ah sciocchi!
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi, e col sangue alfin lo scuopre.
Ma poichè qui nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

DELLA STAMPERIA DI CRAPELET.

960494



BIBLIOTECA